

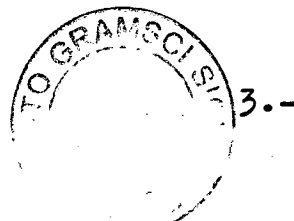


Sono trascorsi tre anni da quando ci riunimmo a Reggio Calabria in un'assemblea come questa, ma in una situazione per tanti versi diversa da quella che oggi abbiamo davanti nel Mezzogiorno e in tutto il paese. Non molto diversa era allora la situazione economica e sociale che risentiva già i contraccolpi della crisi petrolifera ed era contrassegnata da un'inflazione galoppante, da una sensibile riduzione degli investimenti nel Sud, da una bilancia dei pagamenti paurosamente deficitaria, da un indebitamento crescente con le banche estere, dal costante aumento del deficit del bilancio dello Stato.

E' da ricordare che già nel 1974 gl'indici di incremento dell'occupazione al Sud, che negli anni precedenti - soprattutto con gli investimenti nella petrolchimica, nella siderurgia, nella meccanica[✓] avevano superato quelli del centro-nord, cominciano a decrescere riattivando la tendenza al divario Nord-Sud. In quel periodo non solo si riducono gli investimenti, ma i settori che si erano sviluppati con l'intervento pubblico en-

trano in crisi per ragioni nazionali ed internazionali, mettendo in forse anche i livelli di occupazione industriale raggiunti. Ripeto: siamo nel 1974-75, ed entra in crisi un certo tipo di sviluppo che aveva caratterizzato gli anni del centro-sinistra.

E' bene ribadirlo perchè c'è chi continua a datare la crisi con gli anni 77-78, cioè con gli anni dei governi di solidarietà nazionale. Si tratta di un falso grossolano, smentito da tutti i dati, da tutte le fonti di ricerca e soprattutto dai fatti che abbiamo tutti insieme in quegli anni vissuto. Diversa da oggi era, invece, la situazione politica. Nel 1976 i rapporti di forza nel Mezzogiorno erano cambiati a vantaggio del PCI e della sinistra e, più complessivamente, a vantaggio delle forze democratiche rispetto alla destra esterna ed interna alla DC. Una grande controffensiva democratica e di massa aveva ricacciato indietro la eversione fascista che nel Mezzogiorno aveva trovato una base di massa perchè la involuzione e la crisi del centrosinistra non avevano trovato uno sbocco positivo. E anche perchè, come fu allora osservato criticamente, le grandi lotte di quegli anni non riuscirono a collegarsi con i problemi e le aspirazioni del Mezzogiorno.

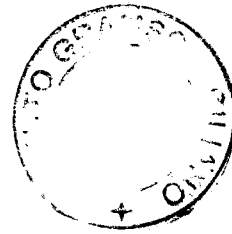


La confroffensiva di cui abbiamo parlato interessò invece la classe operaia e le popolazioni del Sud e dopo le elezioni del 1976 si erano aperte possibilità nuove per avviare a soluzione la questione meridionale, si era accesa una speranza e non solo fra gli elettori che avevano votato comunista ma, più in generale, nelle popolazioni che avvertirono di avere un nuovo potere contrattuale, una possibilità di vedere più unite le forze democratiche che erano state divise non solo negli anni duri e drammatici del centrismo ma anche negli anni del centrosinistra che divise i due partiti della sinistra.

Qualcuno ha detto che quella speranza non era altro che una grande illusione cui ha corrisposto, dopo, una grande delusione. Questa valutazione è, a mio avviso, profondamente sbagliata. Ne parlo non per sollecitare un esame retrospettivo ma per quello che significa nel delineare una prospettiva di avanzata nel Mezzogiorno e nel paese.

Quella possibilità era reale e resta aperta. Nel 1976, dopo tanti anni, socialisti e comunisti cominciavano a delineare una prospettiva comune. Fra i due partiti non c'era mai stata una rottura ed una incomunicabilità, ma la polemica e anche lo scontro politico erano stati spesso aspri. E' bene ricordare

in questo momento che soprattutto nel Mezzogiorno tutti i momenti di avanzata sono segnati dall'unità della sinistra, tutti, compreso quello che si manifestò nel 1976. Spesso si ricorda per sostenere una tesi diversa, il 1948 e la sconfitta del fronte popolare come una sconfitta dell'unità della sinistra. Ma si dimentica cos'era nel Mezzogiorno la sinistra dopo la Liberazione, com'erano andate le elezioni del 1946 e come con l'unità della sinistra fu possibile già nel 1947 rovesciare il risultato elettorale del '46 nelle prime elezioni regionali siciliane e cosa significò quell'unità nelle prime lotte per la terra e la libertà nel Mezzogiorno. Quell'unità non fu solo elettorale. Si dimentica infatti che proprio dopo il 1948 la risposta del movimento popolare fu possibile ed incisiva proprio perché la sinistra fu unita e alle forze reazionarie e conservatrici non fu possibile trasformare una sconfitta elettorale in una sconfitta storica del movimento popolare e contadino. Da Portella delle Ginestre a Melissa, a Montescaglioso a Torremaggiore; dalle elezioni siciliane del '51 (vinte ancora una volta con il Blocco del popolo) alle amministrative del 1952, sino al voto del 1953 quando l'accresciuto peso della sinistra al Sud risultò decisivo per la sconfitta della "legge truffa", l'unità della sinistra è stata sempre punto di riferimento obbligato per



5.-

tutte le lotte di riscatto e di rinnovamento del Mezzogiorno.

Quelle lotte unitarie furono decisive per la rottura del tradizionale blocco agrario, per il colpo dato alla mafia che di quel blocco faceva parte e perchè si crearono condizioni nuove per lo sviluppo economico, democratico e civile di tutto il paese. Le fasi successive a quelle lotte, e parliamo del periodo compreso tra la fine degli anni cinquanta e l'inizio dei sessanta, contrassegnate dallo sviluppo capitalistico del paese nei modi e nelle forme che abbiamo più volte analizzati, ebbero le conseguenze negative di cui ancora misuriamo gli effetti, anche perchè la sinistra non fu in grado di affrontare la situazione nuova con una visione ed un impegno unitario. Non è questa la sede per tornare ad esaminare criticamente tutti i motivi nazionali ed internazionali che portarono ad una divisione della sinistra. Quello che ci preme sottolineare è che la divisione delle forze popolari ha fatto pagare un costo enorme soprattutto al Mezzogiorno.

Ho ricordato questo patrimonio unitario che ci sta alle spalle ed anche le esperienze negative per sottolineare due cose: la prima, che dopo le convergenze unitarie della sinistra che ci

portarono al 1976 il riprodursi di elementi di divisione tra PCI e PSI nella delineazione di una prospettiva, nella pratica di governo nel Mezzogiorno e nella maggioranza nazionale, ha pesato negativamente sugli sviluppi della situazione politica in questi anni; la seconda, che la ricerca dell'unità alla sinistra oggi, dopo il risultato elettorale del '79, resta l'asse portante di una politica di più ampia unità democratica e meridionalista.

Non ripercorrerò qui le tappe che hanno contrassegnato la situazione tra le elezioni del 1976 e quelle del 1979. Un esame critico è stato fatto nel Comitato centrale, nei comitati regionali e federali e nelle sezioni. Il risultato di questo esame fa parte quindi della nostra elaborazione e dei nostri orientamenti. Scopo della nostra riunione è oggi di indicare - anche sulla base di questi orientamenti - i compiti delle nostre organizzazioni e dei comunisti del Mezzogiorno e delle Isole nel momento in cui la crisi economica, sociale e politica si va sempre più aggravando ed occorre indicare una via d'uscita.

Nel delineare questi compiti occorre avere ben presenti le dimensioni nazionali ed internazionali della crisi e la particolare situazione in cui il Mezzogiorno viene a trovarsi. Oggi il dato più grave e preoccupante per il Sud è che il paese

è governato senza che siano stati tracciati una linea generale, indirizzi e programmi per fronteggiare questa crisi e adeguare le strutture economiche, sociali e amministrative a questa nuova realtà. I fatti di questi ultimi anni ci hanno detto che non siamo di fronte ad una crisi di breve durata che è possibile superare con alcuni provvedimenti di emergenza tali da frenare solo temporaneamente l'inflazione, riequilibrare la bilancia dei pagamenti e dare un qualche respiro all'economia più o meno sommersa.

Non che siano da sottovalutare provvedimenti e politiche che vadano in questa direzione, ma si tratta di sapere se queste stesse politiche sono inquadrate in una linea, in un programma, in un piano generale che gradualmente ma fermamente muti gli indirizzi che hanno prodotto e riproducono continuamente una situazione che rende il nostro paese più vulnerabile degli altri alle tensioni economiche internazionali.

Oggi da più parti si riconosce che in crisi non è solo l'economia ma la giustizia, la scuola, la pubblica amministrazione, il funzionamento delle stesse istituzioni. Siamo quindi di fronte ad una crisi più generale e di fondo che comincia a deteriorare il rapporto tra il cittadino e lo Stato democratico.

E questa crisi di rapporto è molto più acuta nel Mezzogiorno perchè tradizionalmente più labile vi è stato questo rapporto. Da questa crisi trae forza la mafia, il banditismo sardo e quelle forme di delinquenza organizzata che sono al centro della preoccupazione di milioni di italiani e sono state al centro della nostra attenzione anche recentemente con il convegno di Palermo. Questi fenomeni sono certo cosa diversa del terrorismo politico ma, attenzione, c'è un punto di convergenza: l'indebolimento dello stato democratico o per subordinarlo, come ha sempre fatto la mafia, o per sovvertirlo come vuole il terrorismo. Occorre riflettere sul fatto che oggi alla virulenza omicida del terrorismo corrisponde una ripresa della violenza e del terrorismo di stampo mafioso. La nostra lotta contro questi fenomeni deve essere ferma e senza alcun tentennamento. Dobbiamo operare per dare un tutti i campi fiducia ai cittadini nelle istituzioni e sottrarre alla sovversione e alla mafia consensi o comunque farli di opinione "neutrale". Attenzione quindi a sollecitare nel Mezzogiorno il sovversivismo antistatale o a predicare la rassegnazione. Merito grande del nostro partito e del PSI, e delle organizzazioni sindacali e di massa è stato quello di avere organizzato le masse, di non ^{caverle fatte} disperdere e subordinare a disegni avventuristici e reazionari. E' stata que-



9.-

sta una delle più grandi conquiste del Mezzogiorno e della democrazia italiana che dobbiamo difendere e sviluppare.

La domanda che oggi milioni di giovani e di cittadini si pongono è quella di sapere dove va l'Italia, qual'è il suo avvenire, cosa sarà il nostro Paese tra uno o dieci anni. Ebbene, senza cadere nell'astrazione di presentare un progetto o un modello di una società nuova e perfetta, occorre dire però che è indispensabile delineare una strada, dare degli indirizzi, dei punti di riferimento alle iniziative pubbliche come a quelle private, attraverso una programmazione dello sviluppo economico, sociale, civile. Attraverso un profondo risanamento morale. Oggi le forze che pretendono di continuare a governare il paese non indicano alcun punto di riferimento e quegli stessi punti che nel periodo della maggioranza di unità nazionale s'era riusciti a fare emergere sono stati dispersi, lasciando il Paese senza una guida e senza una prospettiva.

Il fatto che in una situazione del genere ci sia un governo privo di maggioranza, allo sbando, incapace di fronteggiare non diciamo la emergenza ma persino la normale amministrazione, è un segno, al tempo stesso, dell'arroganza e della crisi dei gruppi dirigenti della Democrazia cristiana.

Nessuno può farsi delle illusioni: oggi più che ieri, proprio perchè c'è una maggiore integrazione dell'Italia nel la economia europea ed in quella mondiale, se non riusciremo a dare al Paese una direzione capace di programmarne uno svi luppo, di cui la soluzione della questione meridionale ^{Sia} fatto essenziale, tutti i problemi del Mezzogiorno si aggraveranno ulteriormente.

Vogliamo, cioè, riaffermare il valore essenzialmente nazionale della battaglia meridionalista. E proprio da questa riaffermazione deriva il convincimento che la classe operaia italiana potrà affermare la sua egemonia nella misura in cui contribuirà a promuovere e ad attuare questa politica.

Di fronte alla ampiezza e anche alla grandiosità e urgenza delle questioni che incombono, il dibattito precongressuale nella Democrazia cristiana non ha saputo raccogliere le tormentate riflessioni che Moro negli ultimi anni andava facendo sulla crisi della società italiana e sull'esigenza di ripensare gli stessi rapporti tra le forze politiche, tra la DC e il Partito comunista, non sulla base di calcoli meschini e di tattiche contingenti, ma di una strategia più generale e di fondo per affrontare insieme il futuro. E' guardando a questo futuro che bisogna riflettere e considerare anche i rapporti tra



comunisti e socialisti e, più in generale, tra tutte le forze di sinistra. Le esperienze unitarie e quelle che ci hanno visti divisi sono patrimonio di ciascuno ed anche comune e non si tratta di fare appello solo a questo passato per affermare la esigenza dell'unità o per attardarsi in polemiche retrospettive. La sinistra e con essa tutte le forze democratiche sono chiamate a misurarsi con i problemi nuovi, sono chiamate ad indicare agli italiani una strada per uscire dalla crisi, a dare un governo che sia capace di guidare l'Italia attraverso queste tempeste. Proprio perchè siamo di fronte ad una crisi di vaste e profonde dimensioni è necessario delineare una politica ed un programma per uscirne e sulla base di esso verificare quali unità e quali convergenze sono possibili per governare il paese.

Punto essenziale di riferimento di questa politica e di questo programma è la collocazione che in esso ha il Mezzogiorno. Ed ancora una volta la questione meridionale diventa banco di prova per tutte le forze democratiche.

Ma cos'è oggi la questione meridionale?

Quali mutamenti sono intervenuti nel rapporto Nord-Sud, Stato-Mezzogiorno e all'interno dello stesso Mezzogiorno? Cosa fare? Quali obiettivi dobbiamo porci?

Pongo questi interrogativi perchè spesso vediamo riaffiorare tendenze che negano l'esistenza di una questione meridionale, siciliana, sarda come ~~le~~ questioni nazionali che si annodano strettamente a ciò che è stato, è e potrà essere lo Stato italiano.

Questa tendenza è riaffiorata nel momento in cui si è constatata una certa differenziazione all'interno del Mezzogiorno, con zone di sviluppo e zone meno sviluppate, per cui dovrebbe dedursene il venir meno della questione meridionale come problema politico.

Proprio perchè la nostra visione della questione meridionale è stata sempre ricondotta a quella dello Stato italiano, ci siamo opposti ad affrontarla con i cosiddetti interventi straordinari o a trattarla come una grande vertenza sindacale. Ed occorre dire che è stato uno sbaglio quando anche nelle nostre file si è parlato di "vertenze" regionali o meridionali, o quando, dopo il voto del 1976 si è parlato di una "omogeneizzazione politica" del Sud rispetto al Centro-Nord. In questo caso non si teneva sufficientemente conto della fragilità della struttura economica del Mezzogiorno, della labilità e mobilità delle aggregazioni sociali e delle particolari tradizioni politico-culturali che restavano dati essenziali della situazione meridionale.



La riaffermazione della specificità della questione meridionale non ci fa velo nel considerare le profonde modifiche che si sono verificate in questi anni in ragione della nostra stessa azione e di quella che lo sviluppo capitalistico, così come si è determinato in Italia, hanno introdotto, per cui oggi la questione meridionale si presenta certamente in maniera diversa rispetto ai termini dell'analisi gramsciana. Oggi, infatti, non ci sono più le grandi masse dei contadini poveri che ancora negli anni 40 e 50 costituivano il nerbo delle forze sociali che lottavano per la terra e per un nuovo Stato. Nè il blocco agrario ha la configurazione che aveva allora, anche se, a mio avviso, non bisogna sottovalutare il rilevante peso che nel nuovo blocco di potere ha la rendita fondiaria e la grande proprietà capitalistica agraria. C'è stato un processo di urbanizzazione che è avvenuto nei modi e nelle forme che abbiamo più volte analizzato. L'aumento della popolazione delle città meridionali con oltre 30.000 abitanti è stato tra il 1951 e il 71 uguale a quello che si è verificato nelle regioni del centro-nord dove c'è stata la grande immigrazione dal sud. Questo processo è continuato, per cui oggi la popolazione urbana nelle aree metropolitane, e cioè nei grandi comuni e in quelli che ad essi fanno capo, è del 50% di quella complessiva. Nella grande area urbana di Napoli vi sono oggi 4 milioni di abitanti.

La questione meridionale è quindi caratterizzata oggi da questa nuova realtà, da queste vaste zone popolate da milioni di giovani istruiti e senza lavoro, da una massa di intellettuali e di tecnici che hanno collocazioni diverse. Infatti fra questi intellettuali c'è una notevole differenziazione dato che molti sono iscritti nelle liste di collocamento come tutti i proletari, ma altri hanno una collocazione media o elevata e questi sono in numero non irrilevante. Questi intellettuali ricercano un loro ruolo nell'economia e nella società e la nostra azione deve essere volta a ridare un senso al lavoro scientifico, tecnologico, intellettuale (al docente universitario rispetto all'università, all'insegnante rispetto alla scuola, al medico rispetto al sistema previdenziale e di cura, all'impiegato pubblico rispetto alla sua funzione). E, complessivamente, un ruolo nei più grandi problemi del risanamento e del rinnovamento del Mezzogiorno, non attraverso un progetto vago ma chiamandoli ad essere protagonisti di modificazioni precise e possibili. A questi problemi si collegano quelli della scuola, degli orientamenti culturali che nel Mezzogiorno, anche in ragione del processo di urbanizzazione, hanno un rilievo nuovo e caratterizzano in modo diverso la questione meridionale. Si pensi alla

crisi di rapporto tra scuola e lavoro, tra i giovani che escono dalle scuole e la società. Si pensi, nel campo della cultura, alla diffusione della scolarità e dei mezzi di comunicazione di massa e al diffondersi di un senso comune e di cultura che sono spesso sradicanti. Su questi temi spero che altri compagni possano intervenire dato il rilievo che essi hanno nella formazione dello spirito pubblico nel Mezzogiorno. La concentrazione urbana con le modificazioni che la accompagnano è quindi il dato nuovo e saliente della questione meridionale. Ma non ha però cancellato - come alcuni sostengono - la centralità della questione agraria nel Mezzogiorno. Anzi. Sappiamo che le città sono l'altra faccia delle campagne e che non è pensabile avviare a soluzione i problemi complessivi del Mezzogiorno se non si affrontano insieme la questione agraria e la questione urbana. A dircelo sono questi 30 anni: molte cose sono cambiate nel Mezzogiorno e nel Nord, ma il divario fra le due parti del paese non è sostanzialmente cambiato. E questo resta un punto essenziale della questione meridionale. Nel Mezzogiorno è calato ulteriormente il tasso di popolazione attiva, siamo al 32%. Lavora cioè meno di una persona su tre. Tra il 1951 e il 1976 gli occupati nel Sud sono calati da 6,5 a 6 milioni: i due milioni in meno di addetti all'agricoltura non

sono stati completamente rimpiazzati nei servizi (+ 1,1 milioni) e nell'industria (465.000). Nel 1951 i disoccupati nel Mezzogiorno rappresentavano il 34% del totale nazionale; nel 76 sono diventati il 46%. La quota di reddito prodotta nel Mezzogiorno che era del 24,1% nel 1951 è stata il 23,7% nel 1976. Il reddito pro-capite nel Mezzogiorno è il 67% della media italiana. Certo, le cose, come vedemo, sono cambiate anche nel Mezzogiorno; è cambiata la condizione dell'occupato nel 51 rispetto ad oggi ed è cambiata anche la funzione sociale del disoccupato o di quello che fa più lavori che non abita solo nei bassi di Napoli e Palermo e nei comuni bracciantili ma anche nei quartieri nuovi delle città. Ma il divario resta ed è un punto di riferimento della condizione del Mezzogiorno.

In un recente convegno della Confindustria sul Mezzogiorno ~~è stato detto che non bisogna più porsi il problema del Mezzogiorno~~ come superamento di questo divario, ~~che~~ occorre operare tenendo conto di questa dualità anche perchè - è stato detto in altra occasione da Carli - l'integrazione europea accelererà sempre più lo sviluppo nelle aree continentali industrializzate e non è prevedibile una inversione della tendenza. Noi non siamo di questa opinione, anche se vediamo tutte le difficoltà vecchie e nuove. Il divario resta un punto di riferimento e certo non potrà essere colmato se dovesse prevalere in Italia ed in Europa la linea cosiddetta neo-liberista.

Ma proprio su questa linea c'è oggi uno scontro sociale e politico non solo in Italia ma in Europa. L'allargamento della Comunità alla Grecia, alla Spagna e al Portogallo porrà, certamente, problemi nuovi nel rapporto tra aree sviluppate ed arretrate. Noi comunisti italiani abbiamo sostenuto in Italia e nella Comunità europea l'allargamento anche perchè siamo convinti che il mutamento dei rapporti di forza in favore delle aree più arretrate solleciterà tutte le forze democratiche europee ad una politica di programmazione dello sviluppo. Sappiamo che non sarà facile, ma sappiamo anche che il problema dei rapporti tra aree sviluppate ed aree arretrate in tutto il mondo e non solo in Europa si pone con forza nuova e costituirà certamente uno dei motivi del confronto e dello scontro politico nei prossimi anni. Questa nuova realtà ha un significato particolare per il Mezzogiorno e le Isole, data la loro posizione nel Mediterraneo, per quello che potrà ^{anno} significare, non solo in termini economici, lo sviluppo dei paesi rivieraschi e i possibili rapporti delle nostre regioni con essi. Oggi le tensioni e i rischi, in Europa, nel Mediterraneo, nel mondo sono gravi. La distensione è in discussione e sembra aprirsi una nuova e pericolosa fase che può spingere il mondo sull'orlo dell'abisso. Noi ripetiamo che l'unica alternativa

alla politica di distensione e di pace é la catastrofe dell'umanità. Il nostro impegno per la pace e l'emancipazione dei popoli deve in queste settimane moltiplicarsi ricollegandosi alla nostra tradizione che ha sempre unito la lotta per la rinascita a quella per la pace. Ricordiamoci che una politica di chiusura, di riarmo, di guerra fredda verrebbe pagata, come è sempre stato, soprattutto dalle popolazioni del Sud.

E' chiaro, quindi che la questione meridionale acquista nuova pregnanza nelle scelte che tutte le forze politiche italiane ed europee vanno a fare.

Se la questione del divario resta un punto di riferimento è vero anche che occorre considerare le modificazioni che sono intervenute nel Mezzogiorno per valutare la diversa qualità del divario e soprattutto per individuare le politiche che sono necessarie per accelerare lo sviluppo.

Le modificazioni più significative e consistenti sono certamente quelle avvenute nell'agricoltura. E' stato calcolato che il valore della produzione agricola a prezzi costanti dal 1950 al 1970, cioè in venti anni, è raddoppiato. Nello stesso periodo la popolazione agricola è diminuita di due milioni di addetti.

Tra il 1959 e il 1971 abbiamo avuto nel Mezzogiorno i più alti

tassi di crescita della produzione lorda vendibile agricola, più alti della media nazionale. Questa tendenza è continuata sostanzialmente negli anni 72,73 e, invece, si inverte negli anni 74-76, cioè il tasso di crescita è nettamente inferiore a quello delle regioni del centro-nord e della media nazionale. La quota meridionale di produzione agricola che era arrivata al 37,4%, nei primi anni settanta, è ridiscesa alla quota degli anni 50 e cioè al 35,4%. Cresce al tempo stesso il divario tra la produttività dell'addetto all'agricoltura meridionale: essa è oggi del 66,9% per quanto riguarda la produzione lorda vendibile ^{Un addetto all'agricoltura el Sud produce} al 75% per quanto riguarda il valore aggiunto in misura inferiore alla metà di quello che produce un addetto dell'Italia settentrionale. Il progresso nel Mezzogiorno c'è, è sotto l'occhio di tutti. Ma la velocità di sviluppo è ripresa ad essere molto più forte al nord. Questo è dovuto alla penuria di investimenti privati, allo sperpero della spesa pubblica, alla politica comunitaria che penalizza il Mezzogiorno, alla debolezza delle strutture cooperative e associative, all'intermediazione parassitaria, all'arretratezza della ricerca e dell'assistenza tecnica. E' stato notato che questo arretramento è dovuto ad una caduta della produzione nelle zone interne del Mezzogiorno, quelle cioè che già avevano tassi di crescita più bassi. Questo può significare, da un canto, che non sono state ancora conta-

bilizzate le produzioni dei nuovi impianti non ancora a frutto mentre non risultano più nelle statistiche le produzioni delle vecchie colture estirpate. C'è però anche un ulteriore decadimento delle economie agricole nelle zone interne e di montagna. Infatti il Mezzogiorno continua ad essere caratterizzato da aree di sviluppo che utilizzano l'irrigazione e da aree delle zone interne arretrate dove c'è una economia di sopravvivenza. Nel Mezzogiorno più che altrove determinante sarà, per una politica di sviluppo, l'azione che svolgeranno le Regioni, cui sono trasferiti tanta parte dei poteri legislativi e per intero quelli amministrativi in agricoltura. Le Regioni meridionali sono oggi ancora poco preparate ad assolvere tali e sì importanti compiti. Il ritardo e in alcuni casi il sostanziale rifiuto di preparare i piani di attuazione della legge "quadrifoglio" e di coordinarli con gli interventi in agricoltura derivanti da altre leggi nazionali e regionali è una chiara dimostrazione di tale impreparazione, se non è, ancora peggio, una lotta cosciente contro ogni razionalizzazione che comprenda elementi di programmazione democratica, della spesa pubblica. Ne derivano grosse responsabilità politiche per le forze che le dirigono. Occorre pertanto

che nelle assemblee regionali si dia corso ad una seria battaglia politica, che faccia superare insufficienze e inefficienze e sconfigga, ove esistano, arroccamenti intorno a posizioni di sabotaggio della legislazione di carattere programmatico e di complicità con alcuni settori governativi, che tentano di annullare, basandosi proprio sull'inattività di alcune Regioni, il decentramento operato con la legge 382.

Sterile e vana sarebbe però un'azione che si esaurisse nelle discussioni nelle commissioni e nelle assemblee regionali. A questa pur necessaria azione, deve essere data vita e vigore con la continua informazione delle grandi masse popolari ed in primo luogo delle categorie lavoratrici interessate e con il loro movimento e la loro lotta, sui temi specifici in discussione. Occorre prepararsi per discutere tali temi specifici, per proporre le giuste soluzioni, per portare la effettiva materia del contendere alle popolazioni ed agli interessati. Occorre cioè porsi in grado di essere forza di governo, proponendo soluzioni giuste, possibili, credibili, che aggregino forze politiche e sociali, e conducendo una battaglia conseguente e informata negli organismi elettivi, nelle organizzazioni sociali, nei luoghi di lavoro industriali e nei servizi e soprattutto nelle campagne, perchè quelle proposte siano approvate.

Sono oggi nodi di questa azione politica:

la approvazione di un piano agricolo alimentare nazionale;

la rapida e giusta applicazione della legge "quadrifoglio", secondo piani di sviluppo agricolo regionali, che coordinino tutta la spesa per investimenti pubblici in agricoltura;

l'approvazione di una legge per la difesa del suolo;

l'approvazione della legge per il superamento della colonía e della mezzadria; e l'attuazione della legge sulle terre incolte;

le riforme del credito agrario, della Federconsorzi, dell'AIMA;

la revisione della politica agricola comunitaria e l'introduzione in essa di elementi di sviluppo programmato tendenti alla riduzione dei divari esistenti fra le zone agricole più povere e quelle più ricche della Comunità;

la riforma del Ministero dell'agricoltura e delle foreste, per renderlo funzionale ai compiti di organo del Governo per la programmazione in agricoltura, per il coordinamento delle programmazioni regionali e di rappresentante del governo presso la CEE; il decentramento agli enti locali delle funzioni amministrative delle Regioni in agricoltura;

la lotta per lo sviluppo del settore agro-industriale e per l'occupazione, anche attraverso il potenziamento della ricerca e della sperimentazione agricola;

lo sviluppo della cooperazione e dell'associazionismo dei produttori deve essere sostenuto anche dalle finanziarie pubbliche (La FINAM per esempio deve promuovere programmi che abbiano questa finalità);

la lotta per migliori condizioni di civiltà e di vita nelle campagne. Solo così, in una agricoltura moderna e trasformata dotata di servizi, è possibile dare nuovo lavoro ai giovani e alle donne. Gli addetti al lavoro nelle campagne rappresentano una quota, e non la più alta, di quelli che potranno lavorare in tutti i comparti ad essa, comunque collegati. Solo se nelle campagne sarà presente un forte e combattivo movimento contadino, variamente articolato in organizzazioni sindacali, professionali ed economiche, ma fortemente unito su obiettivi di sviluppo e di difesa dei lavoratori agricoli autonomi e dipendenti, sarà possibile realizzare lotte adeguate ad obiettivi tanto impegnativi e tanto ambiziosi. Anche in questo lavoro gravano sulle spalle dei comunisti meridionali grosse responsabilità politiche ed il dovere di adeguarsi ad esse. Quando rileviamo criticamente che la nostra politica non è prevalsa, dobbiamo dire anche che il Partito non è sempre stato in grado di elaborare piattaforme che tengano conto di questa amara realtà, di ^{pro-}muovere ^{delle} lotte su questi obiettivi, di organizzare i lavoratori, braccianti e contadini, per l'attuazione dei programmi di sviluppo aziendale

e di zona, per dare vita e rafforzare forme nuove di organizzazione come le associazioni dei produttori. Infine è da tenere presente che le modificazioni già intervenute hanno fatto crescere un ceto di contadini imprenditori che ha un rapporto nuovo col mercato, che avverte l'esigenza di organizzarsi per poter contrattare con l'industria e col potere pubblico. Al tempo stesso si è affacciata sul mercato, dimostrando una notevole capacità imprenditoriale, una nuova borghesia agricola che va incoraggiata a trovare dei punti di riferimento per la propria attività nell'ambito di uno sviluppo seriamente programmato dell'agricoltura e dell'economia. Anche lo sviluppo industriale ha mutato notevolmente il volto del Mezzogiorno. I mutamenti più profondi sono stati provocati dagli insediamenti di industrie di base ad alta concentrazione di capitale e con una forte carica dirompente nell'assetto economico, ecologico e umano in importanti centri del Mezzogiorno e delle Isole. Questi insediamenti erano, da un canto, una conquista di lotte condotte dai lavoratori e dalle popolazioni meridionali e dell'azione più generale del sindacato e, dall'altre, una risposta inadeguata e distorta data a queste lotte dai governi di centro-sinistra attraverso le partecipazioni statali e un uso clientelare e truffaldino degli incentivi. Una risposta che coincideva con il fallimento di un tentativo di programmare lo svi-

luppo industriale insieme a quello agricolo e del territorio.

Tuttavia oggi questi insediamenti sono una realtà, una realtà in crisi, ed è impensabile cancellarla. Da queste realtà bisogna partire per operare le necessarie conversioni, adeguamenti, completamenti con settori che lavorano le materie prime prodotte.

Come abbiamo detto all'inizio, gl'impulsi che dalla fine degli anni 60 avevano portato a concentrare nell'industria manifatturiera del Sud parte rilevante delle risorse nazionali si sono esauriti dal 1975 in poi. L'occupazione industriale sembra avviarsi da quella data verso una fase declinante. La dislocazione verso il nord del baricentro delle attività tradizionali è continuata anche dopo il 1975. Infatti gli investimenti fissi manifatturieri calano al Sud del 12,6% nel 1976 e dell'8,8% nel 1977, sempre in termini reali, mentre al centro-nord riprendono a salire (del 3,3% nel '76, dell'1,7 nel 1977). Il livello degli investimenti fissi al Sud nell'industria manifatturiera risulta nel 1977 inferiore a quello medio del periodo 72-74 in una misura che supera il 37% in termini reali. La concentrazione degli investimenti fissi che si verifica al Sud a partire dal 1975 è netta per tutti i settori; essa non riguarda cioè i settori più clamorosamente in crisi: siderurgia, petrolchimica, fibre, ma anche gli altri settori, sebbene in misura diversa. Concorrono in modo determinante alla flessione de-

gli investimenti fissi al Sud le imprese a partecipazione statale in alcuni settori e la riduzione del loro tasso di accrescimento in altri, che è fenomeno generalizzato per il periodo 1973-77 all'intero territorio nazionale, risulta proporzionalmente più forte al Sud che al centro-nord. Ciò è testimoniato dal restringersi della incidenza degli investimenti delle partecipazioni statali nel Mezzogiorno sul totale degli investimenti effettuati dalle stesse in Italia dal massimo del 57,9% del '72 ai minimi oscillanti intorno al 35% alla fine degli anni '70.

La distribuzione dell'occupazione nell'industria manifatturiera rivela che gli aumenti nel Sud in questi anni '70 hanno coinvolto soprattutto i settori caratterizzati da impianti di media-grande dimensione (siderurgia, chimica, fibre, auto). Nel periodo '71-'76 l'occupazione dipendente è aumentata al Sud, nelle imprese manifatturiere con più di venti addetti, del 28%. Da una indagine ISTAT risulta che nello stesso periodo l'occupazione manifatturiera dipendente è aumentata nel complesso (quindi compresi gli addetti in aziende da uno a venti) del 13%.

Lo scarto tra i due tassi di incremento indica che la crescita dell'occupazione nel periodo di sviluppo 1971-'76 è attribuibile

interamente alle aziende con più di venti addetti e fra queste soprattutto alle unità con più di 500 addetti che determinano da sole circa l'80% dell'incremento totale.

Queste osservazioni smentiscono le tesi di quanti sostengono che lo sviluppo in atto ormai da molti anni nell'Italia centro-orientale si sta diffondendo spontaneamente e autonomamente senza alcun rapporto nè con l'intervento diretto dello Stato nè con la erogazione degli incentivi nel Sud attraverso una proliferazione di attività piccole e medie.

Sarebbe sbagliato negare che anche in questo campo nel Sud c'è del nuovo e che si è affacciata e si affaccia anche una borghesia industriale locale che, come abbiamo detto per il settore dell'agricoltura, può assolvere una funzione positiva nello sviluppo del Mezzogiorno e nella stessa articolazione sociale e politica della società meridionale. Nel Mezzogiorno sono circa 400.000 gli addetti alla piccola e media industria. Si inquadra in questo contesto anche la crescita di una imprenditoria cooperativa (4.500 imprese cooperative aderiscono alla lega di queste 570 sono nella produzione ~~e~~ lavoro e alcune sono costituite di giovani). La piccola e media industria va quindi incoraggiata e sostenuta con incentivi che debbono essere e costituire un aiuto e uno stimolo. E' stato notato che l'aumento del consumo di energia elettrica per uso industriale nel

Mezzogiorno mette in rilievo un'espansione non "registrata" di piccole attività locali industriali e agricole. Questo è vero e a questo fenomeno dobbiamo dare grande attenzione per determinare condizioni che facciano emergere queste iniziative e ^{perché} si riduca gradualmente l'area del lavoro nero. Queste condizioni non si possono determinare solo inasprendo controlli e pene ma creando condizioni di convenienza. Quello che va respinto è il tentativo di guardare a queste attività come un frutto sano e sicuramente in espansione in alternativa all'intervento pubblico e alla programmazione. Anzi i dati che abbiamo rilevato ci dicono ~~che le~~ ^{della} essenzialità dell'intervento pubblico per lo sviluppo industriale del Mezzogiorno e della essenzialità della funzione delle Partecipazioni Statali. Occorre quindi respingere con fermezza la campagna che viene fatta e che tende a identificare l'inefficienza, lo sperpero, la corruzione che la gestione democristiana e di centro-sinistra ha portato nelle Partecipazioni Statali, con il ruolo che l'intervento pubblico può e deve assolvere per assicurare non solo quel tipo di sviluppo industriale più direttamente collegato all'agricoltura o al turismo ma allo sviluppo di settori non direttamente collegati a queste attività e comunque essenziali per incrementare l'occupazione e una diversa dislocazione dell'industria italiana.

Il moderno sviluppo economico e civile delle nazioni e delle regioni coincide con la loro industrializzazione, ossia col sorgere e l'organizzarsi di attività produttiva diverse da quelle di una società agricola o semi-agricola. Rossi Doria ha giustamente osservato che quando " l'industrializzazione viene a mancare o assume forme e dimensioni non corrispondenti alle esigenze di una equilibrata crescita della società, questa viene ugualmente sconvolta dalle spinte dello sviluppo industriale esterno, ne esce degradata e deteriorata e non trova altre vie per un accettabile assetto interno"

Tenendo presente questa giusta osservazione abbiamo sempre rifiutato l'alternativa: agricoltura o industria, e abbiamo affermato che una forte e sviluppata agricoltura è essenziale per lo sviluppo industriale e che una crescita industriale è indispensabile per evitare quel tipo di urbanizzazione e di disgregazione che in questi anni ha conosciuto e conosce il Mezzogiorno.

La lotta per lo sviluppo industriale del Mezzogiorno si identifica quindi con la lotta per il lavoro che conducono migliaia di giovani e di donne a cui bisogna dare una indicazione e una prospettiva.

Noi dobbiamo porci alla testa di questa lotta non solo difendendo l'occupazione nei punti di crisi, rivendicando l'attuazione delle leggi di riconversione industriale, ma sollecitando

la definizione di programmi di investimenti delle aziende pubbliche e dei privati. In questo senso un punto di riferimento deve restare una conclusione positiva della vicenda di Gioia Tauro con l'attuazione degli accordi sottoscritti dal governo con i sindacati.

Unche nelle infrastrutture, nei servizi e in altri settori del terziario si sono verificate modificazioni significative. Noi abbiamo giustamente polemizzato contro l'abuso clientelare e corruttore nella costruzione di certe autostrade e di altre strutture rimaste inutilizzate. Ma: attenzione! non dimentichiamo anche in questo campo le grandi lotte di rinascita per ottenere la costruzione di dighe, strade, ferrovie, ponti, acquedotti, fognature, case, ospedali, scuole e anche cimiteri di cui tanti paesi erano sprovvisti. Negli anni 40 e 50 gran parte del movimento popolare si cimentò su questi obiettivi. Anche in questo campo sono state date dai governanti delle risposte che abbiamo considerato inadeguate e soprattutto distorte. I primi programmi della Cassa del Mezzogiorno furono indirizzati in questo campo e dobbiamo dire che ^{quello} è stato, nel complesso dell'attività della Cassa, il periodo relativamente migliore e più proficuo.

Oggi/anche in questo campo le cose sono cambiate, ma non come era necessario. C'è molto da fare. Basti pensare allo stato

delle ferrovie nel Mezzogiorno e al fatto che molte città e comuni sono ancora senza acqua, senza reti fognanti e acquedotti adeguati. L'urbanizzazione selvaggia ha posto nuovi, drammatici problemi: si pensi a cosa è avvenuto ancora recentemente a Catania, a Trapani, Caltanissetta e Agrigento; si pensi allo stato delle attrezzature civili a Napoli, a Bari, a Palermo, a Cagliari, a Cosenza e in tante altre città.

In questi giorni abbiamo avuto ancora il colera a Cagliari e non si è riusciti a mettere in attuazione gli annunciati programmi per il disinquinamento del golfo di Napoli.

I vecchi mali del Mezzogiorno non sono stati cancellati e nuove forme di arretratezza, di emarginazione, di disorganizzazione e disgregazione si sono affacciate. ~~Nei paesi rimasti come~~ trent'anni fa, nelle città cresciute sotto il segno della speculazione, i problemi antichi della casa, dell'acqua, della scuola si pongono oggi insieme alle esigenze di nuovi servizi. In molti centri abbiamo visto nascere movimenti anche spontanei di donne per l'acqua, la casa, l'asilo. In questi anni le leggi per i nidi, per i consultori, per l'allargamento della scuola a pieno tempo e per i centri per anziani, sono rimaste pressochè lettera morta nel Mezzogiorno anche se, occorre sottolinearlo, le cose fatte in questo campo dall'amministrazione comunale di Napoli non si ritrovano certo nè a Palermo nè a Catania nè a Bari nè a Reggio

Calabria. Spesso gli stanziamenti per questi servizi sono andati a residuo passivo; le Regioni hanno votato con enormi ritardi le leggi di attuazione di provvedimenti nazionali e molti comuni non hanno neppure presentato le richieste relative.

Su questo fronte il nostro impegno di massa e nelle istituzioni è stato in questi anni inadeguato. Lo stesso si dica per il movimento sindacale che nel Sud in questi anni ha ^umutato forme organizzative e piattaforme rivendicative elaborate al Nord, perdendo una caratteristica peculiare: quella di essere non solo l'organizzazione degli operai, degli impiegati, dei braccianti, ma anche un punto di riferimento di tutto il popolo. Infine occorre tenere conto che lo sviluppo di tutte queste strutture civili ha un grande valore ~~non solo sociale ma anche come incentivo~~ per lo sviluppo agricolo, industriale e turistico del Mezzogiorno. Si tratta cioè di una spesa sociale e produttiva.

Analizzando l'andamento del settore terziario si osserva una dinamica dell'occupazione più elevata al Sud che al Centro-Nord senza però che ciò alteri in modo sensibile i rapporti proporzionali fra le due aree. Nelle polemiche sulla qualità dello sviluppo è invalso l'uso di utilizzare il brutto termine "terziarizzazione" come indice di degrado della situazione economica e produttiva e altri usano lo stesso termine per segnalare una omologazione dell'Italia all'area dei paesi più sviluppati. Certo,

occorre vedere che cosa è questo terziario. C'è da dire che la situazione italiana statisticamente non è anomala in Europa: la media di occupati in questo settore nei paesi della CEE è del 49,8%, in Italia del 46%; negli USA più del 60%.

In Italia fatto 100 il numero degli occupati in questo settore, il Nord assorbe il 69,4% ed il Sud il 30,6.

Il rapporto tra servizi e pubblica amministrazione è al Nord di 72,5 - 27,5, al Sud di 64,8 - 35,2. Non solo ma al Nord è in corso una trasformazione interna che vede sempre più lo sviluppo dei comparti relativamente più avanzati nel terziario collegati alla ristrutturazione produttiva agricola e industriale. Anche nel Mezzogiorno l'andamento dell'occupazione nel terziario segue lo sviluppo economico complessivo e la maggiore concentrazione nei servizi si ha nelle regioni che, soprattutto dal punto di vista agricolo, sono più sviluppate come la Sicilia, la Campania e la Puglia. Le altre regioni, invece, hanno proporzionalmente un più alto tasso di occupati nella pubblica amministrazione. Queste osservazioni ci portano a sottolineare l'esigenza di operare per sostenere un netto miglioramento quantitativo e qualitativo dei servizi e della pubblica amministrazione come condizione per un miglioramento e uno sviluppo di tutto il sistema produttivo. La nostra battaglia per allargare la base produttiva del Mezzogiorno, per l'occupazione, il lavoro,

la giustizia richiama la nostra attenzione sul problema che genericamente viene ^{definito come} ~~chiamato~~ assistenzialismo. Ma cos'è l'assistenzialismo? Qui occorre anzitutto rifiutare il luogo comune di un ^Mezzogiorno che vivrebbe solo di assistenza, e che tutto ciò che è assistenza è clientelismo. Alcuni si riferiscono al trasferimento di risorse che verrebbero dal Nord, con l'intervento straordinario, o dalla Comunità Europea. Ora è da ricordare cosa è stato ed è ancora il trasferimento di risorse che è avvenuto dal Sud con le rimesse degli emigrati, col costo che ha significato il fatto che gli emigrati sino a quando non hanno prodotto sono stati sostenuti dalle famiglie meridionali e quando hanno cominciato a produrre l'hanno fatto al Nord e in Europa. Il problema che abbiamo davanti in questo campo è duplice:

- a) avere più risorse anche dalla CEE
- b) utilizzarle meglio

Utilizzarle meglio se pensiamo agli sperperi degli incentivi dati ai Rovelli, agli Ursini ^{e ad} ~~ad~~ altri ladri. Utilizzare meglio gli interventi della Comunità per l'agricoltura, tenendo conto che l'area più assistita non è il Sud ma l'Europa centro-nord, l'Europa del latte e del burro. Dobbiamo ottenere di più dalla Comunità e sapere spendere con il "fondo regionale".

^{quanto riguarda invece}
Per l'assistenza ~~dei~~ cittadini occorre ricordare che tante forme di assistenza sono il frutto delle lotte dei lavoratori

meridionali. Basti pensare al sistema della previdenza, degli elenchi anagrafici, delle pensioni ai coltivatori diretti e delle pensioni sociali in regioni dove tanta parte della popolazione era fuori di ogni sistema previdenziale e assistenziale. C'è un'assistenza ancora inadeguata come quella ospedaliera e quella degli anziani. Bisogna fare una lotta perchè questa assistenza ci sia ed in forme adeguate. Ci sono poi centinaia di migliaia di lavoratori disoccupati, di giovani in cerca di prima occupazione e anche questi spesso sono privi di qualsiasi garanzia.

Non c'è dubbio che nelle maglie delle leggi e usando gli strumenti del potere, il clientelismo democristiano ha usato e abusato dei fondi assistenziali. La nostra lotta su questo fronte non è stata sempre condotta con la necessaria energia e puntualità per imporre una gestione democratica e controllata dell'assistenza. Dobbiamo farlo. In questo quadro si colloca il problema del cosiddetto "intervento straordinario".

Noi rifiutiamo questa formulazione e poniamo la domanda se nel bilancio dello Stato, alla scadenza delle leggi sul Mezzogiorno, alla fine del 1980, debba ~~esserci~~ ^{o meno} esserci uno stanziamento aggiuntivo per il Mezzogiorno. Ebbene noi diciamo di sì. Lo diciamo perchè il divario Nord-Sud c'è, perchè sono necessari

investimenti pubblici con i criteri che abbiamo sommariamente indicati. Questo intervento aggiuntivo dello Stato - questo è il punto - non può essere ^{però} identificato con la Cassa del Mezzogiorno. E' venuto il momento di chiudere il capitolo della Cassa. Non vogliamo fare polemiche retrospettive. Diciamo che il tentativo fatto con la 183 di dare un disegno programmatico e regionalista alla Cassa è fallito. Anche noi dobbiamo essere chiari: non è possibile conciliare il regionalismo e il centralismo e fare convivere tutto quello che c'era ^{con} quello che nasce. Si dice: le Regioni hanno dato cattiva prova, non sono in grado di progettare, di programmare, di spendere. Rispondo: il difetto è nelle Regioni come istituzione o ^{nel modo in cui} ~~sono~~ sono state dirette? La stranezza è che l'attacco viene proprio da coloro che hanno malgovernato le Regioni. Ma la Cassa che è stata nelle stesse mani non è in grado di progettare, di programmare, di spendere. Dove sono i grandi progetti per Napoli, Palermo, le zone interne? I residui passivi della Cassa sono proporzionalmente più alti di quelli delle Regioni. Riflettiamo al ragionamento che ci viene fatto: le Regioni, cioè le istituzioni, non funzionano, facciamo quindi altre strutture che funzionino! Ma, scusate, se le cose possono funzionare perchè non facciamo funzionare le istituzioni? Se ci sono degli inceppi,

perchè non li riformiamo? Nulla è intoccabile se si tratta di fare funzionare meglio la democrazia e dare efficienza alle istituzioni. Questa è la linea di fondo che vogliamo discutere aprendosi il dibattito sulle nuove leggi per il Mezzogiorno.

Ecco in sintesi le nostre proposte:

1) sia abolito il cosiddetto ministero del Mezzogiorno. La politica meridionale deve essere fatta dal governo nel suo complesso, dagli organi della programmazione, dalle Regioni, L'intervento aggiuntivo deve essere un'anello della programmazione nazionale. L'attuale ministro che è un megalomane, un intrigante e un capo-clientela, incoraggiato dal giornale della Confindustria (o efficientismo e modernismo del dott. Carli!), vuole controllare non solo l'intervento straordinario ma anche quello ordinario, e si vede già come governatore del Mezzogiorno. Basta con queste storie. Il Mezzogiorno non ha bisogno di protettori.

2) La Cassa va abolita. Deve amministrare le opere in corso di esecuzione. Se le Regioni e lo Stato ritengono utile una agenzia di servizi per progettazioni per conto dello Stato e delle Regioni si può costituire, utilizzando anche una parte del personale, tenendo presente però che oggi così com'è la Cassa non

ha capacità progettuale e ricorre agli studi ~~dei~~^{di} professionisti (con criteri discutibili).

3) Le finanziarie vanno unificate. Oggi nel Mezzogiorno operano l'INSUD, la FIME, la GEPI, la FINAM, gli Istituti per il credito agevolato, le finanziarie regionali. E' un intrigo infernale e anche clientelare. Le finanziarie vanno unificate: ma per l'industria e il turismo, come per l'agricoltura, e quelle regionali debbono svolgere funzioni diverse e coordinate con la Finanziaria nazionale.

4) Vanno sostenuti gli strumenti per l'assistenza alle piccole e medie industrie e non vanno fatti duplicati. Occorre fare partecipare gli operatori e interessare le Regioni a questa attività.

5) Le Finanziarie e gli istituti di assistenza anzichè fare capo alla Cassa e al Ministero del Mezzogiorno faranno capo ai ministeri competenti e saranno finanziati dai fondi aggiuntivi destinati al Mezzogiorno.

6) Il fondo aggiuntivo deve essere destinato:

a) agli incentivi che non debbono essere a fondo perduto (vere truffe, come abbiamo visto per la ONDA, ma non è un caso isolato) ~~ma~~^{essere} debbono ~~concentrarsi~~^{essere} in sgravi fiscali di oneri sociali, ~~e per l'~~^{e per l'} ~~approntamento~~^{il} e ~~finanziamento~~^{il} di servizi.

b) in opere pubbliche per migliorare strutture e servizi necessari allo sviluppo.

Queste vanno fatte dalle Regioni che possono usufruire del fondo se hanno un piano di queste opere.

A mio avviso occorre mettere allo studio e in opera una riforma amministrativa delle Regioni che, da un canto, deleghi agli Enti locali la spesa corrente e, dall'altro, concentri i programmi straordinari di intervento in un organo di programmazione che seguendo le indicazioni del Consiglio Regionale abbia poi la possibilità di programmare, di progettare e di spendere, senza passaggi ~~amministrativi~~ ^{attraverso} agli assessorati. Cioè quello che dovrebbe (e non ha mai fatto) la Cassa deve farlo la Regione che programma lo sviluppo e ha un controllo democratico. Controllo non deve però significare dispersione e confusione di poteri e ^{di} responsabilità che debbono, invece, essere chiari e definiti.

Queste considerazioni che abbiamo fatto sullo sviluppo del Mezzogiorno e sui problemi che si pongono alla vigilia dell'inizio degli anni ottanta ci dicono che le modificazioni che sono intervenute sono state ampie e profonde, che hanno interessato la società nel suo complesso, le città e le campagne, la composizione delle classi. Ne risulta un quadro differenziato, variegato, molto più complesso che nel passato, di cui dobbiamo tenere conto, senza tuttavia perdere la visione complessiva e uni-

taria della questione meridionale.

Abbiamo visto come nel corso di questi contraddittori processi è venuto a determinarsi un relativo aumento della classe operaia, di un bracciantato qualificato, di contadini coltivatori socialmente e professionalmente più evoluti, di uno strato di tecnici e di intellettuali inseriti nell'attività produttiva. Questi sono i punti fondamentali di riferimento politico e organizzativo a cui dobbiamo guardare con rinnovata attenzione. Senza questi punti di riferimento è impensabile allargare stabilmente la nostra influenza politica e organizzativa verso una grande massa di giovani, di donne senza lavoro e ^{verso} quegli strati di popolo che vivono ai margini della produzione.

Senza questi punti di riferimento non potremo allargare altresì le nostre alleanze sociali e aprire un discorso con la piccola e media borghesia produttiva sui problemi dello sviluppo del Mezzogiorno. Su questo punto occorre essere chiari: se non riusciremo a stabilire queste convergenze non potremo essere protagonisti dello sviluppo meridionale.

Le considerazioni fatte ci servono anche a capire la situazione reale in cui dobbiamo operare e il tipo di sviluppo e di contraddizioni che abbiamo davanti. Si tratta di uno sviluppo che

nelle sue linee essenziali ha dovuto uniformarsi alle scelte dei gruppi dominanti e questo risulta ancora più evidente quando si pensa al tipo di industrializzazione che si è avuta ed al modo in cui è stato attuato il cosiddetto intervento straordinario attraverso la Cassa del Mezzogiorno. La prima conseguenza evidente di questo fatto è che il sistema economico meridionale non è riuscito a conseguire una capacità autopropulsiva di sviluppo. Questa realtà non solo conferma il divario ma fa emergere il nodo politico centrale: la necessità di un mutamento delle classi dirigenti del paese tale da portare a scelte di politica economica che non subordinino il Mezzogiorno agli interessi dei gruppi economici dominanti. Di qui il ruolo essenziale, insostituibile della classe operaia come classe fondamentale nell'antagonismo con le vecchie classi dirigenti.

Ma la classe operaia potrà assolvere alla sua funzione di direzione nazionale se saprà far propria la questione meridionale, e cioè, nella concreta situazione di oggi, se riuscirà con la sua lotta nella fabbrica e fuori di essa e con un ampio sistema di alleanze, far prevalere le scelte della programmazione, dello sviluppo e una nuova direzione politica del paese.

Le due cose non sono scindibili: è questa l'esperienza che abbiamo fatto anche in questi ultimi anni. Questo non significa che: o c'è tutto o non c'è niente; che non sono importanti e

anzi decisivi il raggiungimento di obiettivi parziali, il prevalere di orientamenti nuovi in altre forze sociali e politiche, e, infine, non significa che non siano essenziali la qualità delle rivendicazioni e i comportamenti della classe operaia, le sue forme di lotta, per raggiungere gli obiettivi parziali e per aprire la strada ad una nuova politica.

La linea dei sindacati decisa nell'assemblea dell'EUR muoveva in questa direzione e aveva una forte impronta meridionalista. Ma quella linea venne pesantemente contestata non solo da posizioni estremiste e corporative al Nord, ma anche al Sud, dalla demagogia del meridionalismo straccione e clientelare e sabotata da ministri e dirigenti della DC. A questo proposito basti ricordare le vicende dell'attuazione delle leggi di riconversione industriale e la politica delle partecipazioni statali.

L'ispirazione di fondo di quella linea va però, a nostro avviso, mantenuta e sviluppata anche nella situazione di oggi. Non cambia la nostra strategia, anche se è cambiata la nostra collocazione parlamentare. Dobbiamo quindi respingere con energia l'attacco che viene mosso da posizioni pseudo-meridionaliste alla classe operaia, alle sue conquiste e al Sindacato. Un dibattito critico e giusto è necessario. Ma proprio dal Mezzogiorno dobbiamo ricordare due cose: il ruolo che il sindacato ha assolto nei primi anni 70 per respingere al Sud l'attacco eversivo e fascista e l'azione svolta per obbligare settori pubblici e privati

ad investire nel Mezzogiorno con risultati parziali ma anche positivi. Per quel che ci compete su questo fronte ci batteremo con energia, convinti come siamo che la battaglia meridionalista può essere vinta solo se la classe operaia e le popolazioni meridionali avranno un comune obiettivo. Questo è anche il senso che ricaviamo dai lavori del nostro ultimo Comitato centrale, dal dibattito serio e appassionato che l'ha contraddistinto. Si è gridato allo scandalo perchè il compagno Berlinguer ha affermato con forza che una politica di rinnovamento e di salvezza del paese è possibile farla solo con la partecipazione convinta dei lavoratori e che non c'è salvezza senza cambiamento. Ma proprio dal Mezzogiorno questa verità viene confermata nei fatti. Nei periodi in cui c'è stata una forte accumulazione di capitali, un basso costo del lavoro e un regime di ferro in fabbrica, non è stata avviata una politica di sviluppo del Mezzogiorno. E nei periodi di espansione produttiva e in quelli di crisi le scelte fatte per il Mezzogiorno sono state subordinate alla organizzazione capitalistica e al mantenimento del blocco sociale che al nord e al sud reggeva il potere democristiano. Sappiamo bene che queste scelte sono state spesso il frutto di uno scontro, di una lotta e i processi di sviluppo non sono stati sempre ^{lineari e} disegnati ~~ad istanza~~ secondo piani prestabiliti dal grande capitale e dal governo. La situazione italiana è

molto complessa ed è stata ed è condizionata dalla presenza e dalla forza di un forte movimento operaio e popolare. Ma, e questo mi pare un punto centrale, una politica che muti la collocazione del Mezzogiorno non è pensabile senza programmare lo sviluppo e questa programmazione non è possibile senza una direzione politica che marchi la presenza delle forze che storicamente, socialmente, politicamente hanno interesse a non subordinare la sorte del Mezzogiorno agli interessi costituiti. Perciò l'intuizione di Gramsci sulla funzione della classe operaia per la liberazione ed emancipazione del Mezzogiorno resta, anche nelle mutate condizioni, sostanzialmente valida. Ed è veramente mistificatorio il tentativo compiuto dalla DC e da altri di banalizzare la nostra posizione sulla partecipazione del PCI al governo quasi si trattasse di stare in un governo qualsiasi e non invece di un governo caratterizzato per i contenuti e la linea cui abbiamo accennato.

Altrettanto mistificatoria ci è sembrata l'osservazione secondo cui dal momento che noi vogliamo mutare profondamente gli attuali indirizzi della politica economica e sociale e spezzare i vincoli imposti dall'attuale assetto capitalistico, vorremmo già oggi un governo socialista. Quello che noi chiediamo è oggi un governo democratico che applichi un programma ispirato alla Costituzione repubblicana e introduca elementi e strumenti nuovi di direzione dell'economia capaci di dare quelle soluzioni che il sistema capitalistico e la crisi che lo travaglia mostrano

di non poter dare.

Certo, noi lottiamo per il socialismo e questa lotta è tutt'uno con quella per dare soluzione immediata ai problemi dei lavoratori, per fare progredire il Mezzogiorno, per salvare il paese dalla crisi e dal disfacimento. A questo proposito Togliatto, nel 1954, al congresso della federazione napoletana, disse delle cose che mi sembra giusto ricordare. "Via via che andiamo avanti, via via che noi affrontiamo e risolviamo nell'interesse dei lavoratori tutte le questioni che sono rimaste storicamente insolute e le questioni nuove che sorgono dallo sviluppo e dai contrasti interni della presente società capitalistica, noi - affermava Togliatti - facciamo progredire il socialismo, ma in pari tempo risolviamo problemi che potrebbe anche dirsi che non sono "socialisti".

«La soluzione della questione meridionale - cioè di tutto quel complesso di problemi di fronte ai quali si trovano le popolazioni delle regioni meridionali - può essere rinviata a quando avremo un potere socialista? Si possono rinviare - proseguiva Togliatti - la riforma fondiaria, la riforma dei contratti agrari, la industrializzazione di Napoli, ecc? No, queste questioni non si possono rinviare perchè le popolazioni meridionali devono vivere e noi dobbiamo guidarle a conquistarsi quella migliore esistenza cui hanno diritto. Ecco, dunque, che lavorando a orga-

nizzare le masse lavoratrici delle città e delle campagne, per risolvere le questioni che stanno davanti a loro, e portando noi via via a soluzione una qualunque di queste questioni, noi tendiamo a risolvere la questione meridionale, ma facciamo in pari tempo un passo avanti verso quello che è il nostro obiettivo ultimo: il socialismo.

« Nel corso di questa lotta - sottolineava ancora Togliatti - i termini stessi della lotta si spostano, vecchie fortezze cadono, nuove parti del popolo si organizzano, imparano a farsi valere, diventano forti, acquistano coscienza della loro forza, aprono a sé stesse e a tutta la società nuove possibilità di sviluppo. La lotta per risolvere la questione meridionale fa progredire la lotta per il socialismo. La lotta per il socialismo - concludeva Togliatti - tende a portare a soluzione la questione meridionale".

Oggi, portando avanti questo insegnamento, il partito deve impegnarsi a sviluppare una lotta, una iniziativa politica e di massa per dare soluzione ai problemi più immediati dei lavoratori e a quelli più generali da cui dipende se una prospettiva deve finalmente aprirsi per il Mezzogiorno.

A questo proposito occorre raccogliere le indicazioni che sono state ^{date} dall'ultima riunione del comitato centrale con la relazione del compagno Chiaromonte e il dibattito che si è sviluppato. Occorre tornare all'essenziale di quel dibattito e perciò ribadire il nostro giudizio preoccupato sull'aggravarsi della

situazione economica, sul ritmo incalzante dell'inflazione e sull'assenza di una politica per fronteggiarla. Tutto questo penalizza pesantemente il Mezzogiorno dove l'inflazione si intreccia alla deflazione. Il Sud ha infatti i redditi meno indicizzati e quindi una riduzione reale del potere d'acquisto di milioni di cittadini, una perdita di valore delle somme stan- ziate attraverso la spesa pubblica ma non spese e, come abbiamo visto, una riduzione degli investimenti nell'industria, in agri- coltura e nel terziario. Il divario Nord-Sud tende, quindi, ad accentuarsi e ha fatto bene il compagno Chiaromonte a denuncia- re con espressioni drammatiche, da un canto, l'accumularsi di tansioni soprattutto in alcune zone e, dall'altro, l'esigenza di mobilitare tutte le risorse e le possibilità esistenti per dare risposte immediate e credibili a Gioia Tauro, alle zone industriali in crisi e a tutti quei centri dove piccole e medie aziende a larga occupazione femminile che dovrebbero essere ri- sanate dalla Gepi ✕ sono invece ancora abbandonate a sè stesse. E' necessaria un'azione volta ad accelerare la spesa pubblica in tutti i campi, con provvedimenti straordinari, utilizzando anche, dove possibile, la stessa legge sull'occupazione giovanile.

Un modo per utilizzare produttivamente la spesa e il lavoro nel Mezzogiorno sono i progetti per l'utilizzazione del metano, per costruire subito i metanodotti prima che questa fonte di ener-

gia vada a finire in altre zone. Ma qual'è in questo momento l'iniziativa concreta, anche nostra, in questo campo? A me pare del tutto insufficiente rispetto al rilievo che ha questo obiettivo. Occorre che, immediatamente, le Regioni stipulino delle convenzioni con le grandi aziende pubbliche statali e si avviin ~~tempestivamente~~ ~~immediatamente~~ i lavori. Non c'è più tempo da perdere.

Per quanto riguarda il mercato del lavoro si tratta di por-
tare avanti e di sperimentare forme nuove di gestione del collo-
camento (alcune esperienze sono state fatte a Napoli) e di elimi-
nare la giungla clientelare attualmente esistente per la forma-
zione professionale.

Questa battaglia si salda con quella più generale che abbia-
mo iniziato per le pensioni, la casa, i prezzi, l'ampliamento
delle strutture civili. Voglio ricordare su quest'ultimo punto
la recente giornata di lotta delle donne in Sicilia per l'utiliz-
zazione di somme mai spese dalla Regione e dai comuni.

Dobbiamo difendere anzitutto i redditi attuali, non perdere
nessun posto di lavoro al Sud, accelerare la spesa pubblica an-
che per tonificare il mercato e quelle piccole e medie attività
sommerse o emerse di cui abbiamo parlato e che possono morire
di asfissia. A questo proposito voglio ricordare oltre ai dati
di cui ho già parlato, che sull'onda della crescita relativa in

agricoltura e nell'industria, tra il 71 e il 78 nel Sud i negozi a posto fisso passano da 277 mila a 330 mila, mentre al Nord e al Centro restano pressochè stazionari. Anche qui il vecchio e il nuovo si intrecciano: aumentano gli ambulanti, resistono ancora piccole botteghe in economia di sussistenza che sopravvivono ~~ancora con le~~ ^{grazie alle} pensioni e ~~alle~~ ^{alle} rimesse degli emigrati, ma aumentano anche l'artigianato di servizio e le botteghe legate a consumi più elevati. Inflazione, ristagno, costo elevato del denaro, insufficienza di strutture associative e di difesa, assenza di una politica delle regioni in questo campo, possono portare alla rovina migliaia di piccolissimi operatori. Molti di questi devono essere difesi anche attraverso una netta differenziazione dei carichi previdenziali. Mi riferisco ai piccoli artigiani di paese, dei quartieri poveri, al limite della sopravvivenza, che bisogna distinguere dal ceto medio benestante chiamato giustamente a contribuire secondo i suoi redditi per reggere la spesa pubblica e previdenziale.

Perchè tutte queste lotte hanno un comune denominatore? Vogliamo fare, come qualcuno dice, un polverone? Vogliamo agitarci ad ogni costo per sottolineare la nostra opposizione? NO. ~~Tutto~~ ^{accusa} Questo è meschino. La nostra lotta per il lavoro, la giustizia, deve essere sempre più incisiva, ampia e popolare perchè

corrisponda ad esigenze reali. Questo nostro impegno per difendere i redditi dei lavoratori meridionali e dare soluzioni anche immediate ai problemi più urgenti, non contraddice ^{alla} ~~la~~ nostra battaglia più generale per lo sviluppo, così come qui sommariamente l'abbiamo delineata. Non contraddice alla austerità e alla politica della programmazione. Infatti, quando abbiamo parlato e parliamo di austerità abbiamo sempre posto a base del nostro discorso la perequazione sociale, la giustizia sociale e quindi i problemi che travagliano gli strati più poveri, più disagiati e più precari del Sud e abbiamo posto più complessivamente la questione del Mezzogiorno. E' questa, ripetiamo, la base di ogni politica di programmazione, di autonomia regionale, di solidarietà nazionale. E' questa l'ispirazione che abbiamo portato anche negli anni scorsi nelle maggioranze nazionali e regionali. Abbiamo commesso degli errori nel dispiegarsi di questa politica? Certo, l'abbiamo già detto e abbiamo anche detto che errore non secondario è stato quello di avere sottovalutato la lotta per queste rivendicazioni immediate in stretto rapporto con quelle del risanamento, rinnovamento e sviluppo del paese. Ma, attenzione, ben altre sono le responsabilità di chi ha fatto saltare un tentativo che proprio nel Mezzogiorno poteva avere il significato più pregnante, perchè proprio qui è avvertita come una esigenza vitale una direzione dello Stato capace di riequilibrare lo sviluppo.

Questa battaglia va quindi ripresa con forza e convinzione politica e per avere successo occorre modificare, però, i rapporti di forza nel paese, fare prevalere orientamenti nuovi e politiche di rinnovamento anche dall'opposizione.

Su questa linea abbiamo già avviato un confronto fra tutte le forze della sinistra e, in particolare, con i compagni socialisti. Si tratta quindi di verificare nel concreto le cose, le iniziative su cui è possibile avviare un'azione comune. Recentemente in Campania c'è stato un incontro fra tutte le forze della sinistra proprio su questi punti, con risultati positivi; in Sicilia, dove il PSI è al governo e il PCI all'opposizione, il nostro partito ha chiesto degli incontri che abbiano come oggetto questi temi. Lo stesso hanno fatto le nostre organizzazioni in altre regioni. Questa verifica chiama in causa lo stato delle Regioni che, come abbiamo avuto occasione di dire nel corso di questo intervento, attraversano una grave crisi di credibilità. E la sinistra nel suo complesso non può non avere una iniziativa politica per ridare a questo istituto un ruolo centrale, essenziale nella battaglia per la rinascita del Mezzogiorno. Questo rinnovamento passa necessariamente attraverso la liquidazione della vecchia politica di centrosinistra, così come si è configurata per lunghi anni, e il superamento della politica delle intese che non ha dato i risultati che le masse si attendevano.

Solo se risulterà possibile un accordo non generico sui contenuti di una politica di rinnovamento delle regioni e se saranno superate le formule e i metodi del passato, la sinistra nel suo complesso potrà aprire un discorso effettivamente nuovo con la DC e con le altre forze intermedie laiche. Certo, bisogna vedere le cose nel concreto, senza schematizzare soluzioni per tutte le regioni, perchè diverse sono le situazioni. Da questo punto di vista di notevole interesse è la proposta di Andreotti di fare esprimere autonomamente le diverse realtà regionali, senza alcuna discriminazione, per la formazione delle giunte. Questa ~~posizione~~, se fatta propria dalla maggioranza della DC, potrebbe costituire un serio contributo e ^{superare} la crisi che investe le istituzioni locali e regionali. Vedremo quali sviluppi avrà questa proposta. Pur tenendo conto delle diversità, ~~della situazione~~ ~~oggi~~ oggi nelle Regioni e nel Mezzogiorno complessivamente la situazione, è tale per cui la sinistra può operare positivamente e produttivamente per un cambiamento se unita sta nelle giunte anche con altre forze o se si oppone a chi vuole continuare a governare come nel passato. Soluzioni diverse sono state tutte sperimentate e consumate con risultati che stanno sotto gli occhi di tutti e col pericolo di provocare delusioni e una separazione delle popolazioni dalle istituzioni.

La Democrazia cristiana anche nel Mezzogiorno continua a parlare del confronto col PCI e con tutta la sinistra senza ^{compiere,} ~~senza~~ ~~un~~

esame sereno e critico di quello che è avvenuto nel corso degli ultimi tre anni, e quindi senza individuare i punti su cui è possibile riaprire un discorso leale e concreto. Da questo punto di vista il dibattito pre-congressuale non ha dato indicazioni nè sui contenuti di una politica meridionalista nè su come governare le regioni e il paese. Anzi c'è da dire che sul piano concreto dell'azione di governo, sia al centro che nelle regioni, dopo la crisi della politica di unità nazionale, si è verificato un grave decadimento dell'azione dei governi e un impoverimento del dibattito politico. Noi rifiutiamo una sommaria e grossolana definizione della DC come partito di clientele, di mafia e semplice aggregato di potere. Queste semplificazioni non servono a capire che nella DC ci sono anche clientele e mafia ma c'è un'adesione di masse popolari e di ceti medi in ragione della storia della DC e del suo modo di essere nella società e nel governo. Il problema che noi (e non solo noi) ^{abbiamo davanti,} ~~avanziamo~~ e non da ora, ~~avanziamo~~ è quello di obbligare la DC a scelte che rompano questi equilibri e a trovare un collegamento tra tutte le masse popolari di ispirazione democratica. Questo obiettivo ha più rilievo nel Mezzogiorno che altrove perchè qui la DC è più forte, e più ampio e più stretto è l'intreccio tra le varie componenti sociali che vi fanno capo; perchè qui le masse popolari che si richiamano alla sinistra hanno più

che altrove l'esigenza di una convergenza con l'altra componente per assolvere ad una funzione di governo. Questo significa che noi non possiamo rinunciare ad una iniziativa e ad una lotta che apra delle contraddizioni reali nella DC per sospingerla verso una politica nuova. Questo obiettivo non lo raggiungeremo se la nostra collaborazione non è fondata su un mutamento nè se consideriamo impossibile e questi mutamenti e questa collaborazione.

Numericamente al Sud le componenti che nella DC si richiamano alla politica di unità nazionale e all'attuale segreteria sono una maggioranza. Ma da essa non vengono proposte tali da costituire un fatto nuovo rispetto al passato.

Abbiamo detto come oggi la questione meridionale ^{Sia} ~~è~~ fortemente condizionato dall'uso della spesa pubblica e dai comportamenti dei governi centrale e locali e di tutti gli strumenti dell'intervento pubblico nel Mezzogiorno. Ebbene, se non c'è un reale e profondo mutamento in questa direzione non sono possibili o pensabili accordi di governo che abbiano un significato effettivamente rinnovatore. Proprio ~~attraverso~~ una modifica profonda di questi indirizzi e di questo modo d'essere dei governi e nella vita pubblica può sollecitare qual graduale ma necessario ricambio della classe dirigente, dei gruppi che hanno governato il Mezzogiorno.

A questo proposito di grande interesse ci sembra il dibattito che si è svolto la scorsa settimana a Palermo nel corso del convegno sulla mafia e la criminalità organizzata. Ancora una volta in quella sede è stato riaffermato chiaramente che se non si muta sostanzialmente il modo d'essere dell'intervento pubblico e della classe di governo, non è pensabile risanare, bonificare e colpire anche con leggi più adeguate il fenomeno mafioso e altre forme di criminalità. E' necessario ^{che} le forze che nella DC dicono di volere un rinnovamento e vogliono riproporre una fisionomia popolare ~~del~~ loro partito, su questi contenuti compiano delle scelte chiare e comprensibili e ^{che,} intanto, si proceda ad emarginare le forze più compromesse con un sistema clientelare di corruzione e mafioso. Se, invece, queste stesse forze ritengono che non si possa mettere in discussione il sistema di potere ~~dc~~ così come è stato costruito dal dopoguerra e che il rapporto con le altre forze politiche debba servire a conservare proprio questo sistema di potere, è bene dire con chiarezza e con nettezza che noi abbiamo combattuto, combattiamo e vogliamo ~~contin~~ continuare a combattere proprio per rompere questo sistema e perchè con pari dignità e responsabilità tutte le forze democratiche avviino una nuova politica, un nuovo modo di governare e di rapportarsi con le masse nel Mezzogiorno.

Quindi, in posizioni di governo o dall'opposizione noi vogliamo portare avanti questa politica. La nostra opposizione,

certo, non vuol dire, come qualcuno sostiene, un arroccamento, ma è volta a ricercare nel paese e anche nelle istituzioni momenti di unità e di convergenza anche con forze che fanno capo alla DC per dare soluzioni ai problemi, ma anche per portare avanti un processo di avvicinamento e di alleanze che prefigurino nuove maggioranze di governo e una nuova direzione da dare alle Regioni, ai Comuni, al Paese.

Il dibattito che si svolgerà in questa assemblea servirà quindi a delineare non solo la nostra iniziativa politica di massa da sviluppare nelle prossime settimane, ma anche a delineare la nostra impostazione elettorale che sarà, appunto, costruita via via che faremo emergere con forza problemi e soluzioni, e sapremo aggregare larghi strati sociali interessati a queste soluzioni.

Grande deve essere, quindi, l'impegno del nostro partito. Un Partito comunista più forte e più radicato nella realtà meridionale è condizione essenziale per rafforzare l'unità della sinistra, l'unità delle forze democratiche, l'unità delle popolazioni meridionali.

Come ho già detto, essenziale è la nostra presenza in tutti i luoghi di produzione, di lavoro. Dobbiamo riconoscere che su questo fronte c'è stato un allentamento del nostro impegno organizzativo, tenace, continuo, per costruire l'organizzazione dove non c'è, ~~se~~ per rafforzare ed allargarla dove ~~già~~ c'è. Se non

saremo presenti, forti in questi aggregati sociali, che rappresentano le forze produttive e propulsive del Mezzogiorno, ripeto, non ci sarà possibile dispiegare la nostra azione per organizzare le grandi masse popolari, i giovani, le donne che vogliono lottare per il lavoro, per l'emancipazione, per la libertà. Tre questinni vorrei porre alla discussione delle nostre organizzazioni meridionali.

Primo: che all'opera di rafforzamento del partito nei luoghi di lavoro corrisponda anche una presenza negli organi dirigenti e negli apparati delle federazioni di compagni e compagne, operai, braccianti e contadini attualmente impegnati^{sti} nella produzione, allo scopo di adeguare i nostri organi dirigenti e i nostri apparati alla realtà sociale e agli impegni e alla politica che vogliamo svolgere.

Secondo: impegnare più ampiamente forze valide, capaci, politicamente forti per rafforzare con le altre componenti il movimento di massa, nelle organizzazioni sociali, professionali e associative soprattutto della campagna e del ceto medio cittadino per far corrispondere all'esigenza di un'articolazione dell'azione di massa strutture organizzative adeguate.

Terzo: in preparazione delle elezioni, nelle consultazioni che andranno a svolgersi per la preparazione delle liste, gli organi dirigenti del partito devono porre in discussione agli iscritti e, più in generale, alle popolazioni, l'esigenza di ade-

guare le rappresentanze nei consigli degli enti locali e soprattutto nei consigli regionali, ai compiti che noi stessi abbiamo indicato per dare a queste istituzioni un ruolo incisivo nella lotta per la programmazione e lo sviluppo democratico del Mezzogiorno. Occorre dire a questo proposito che non sempre in questi anni le nostre rappresentanze consiliari sono state adeguate ad assolvere a quella funzione di governo a cui in ogni caso siamo chiamati. Nella composizione dei nostri gruppi, quindi, vanno tenute ben presenti le competenze specifiche, la capacità di esercitare la funzione per cui si è eletti, e dobbiamo quindi ricercare queste energie non solo nell'ambito del partito, ma in quello più ampio di forze progressiste, democratiche che nell'alleanza col nostro partito trovano la possibilità di esprimere esigenze, problemi, interessi sociali e culturali che diversamente non troverebbero espressione.